

Transizione energetica

NICOLA PINI

Arrivando alla Spezia dall'autostrada, la ciminiera della centrale a carbone si annuncia perentoria come un grande punto esclamativo. «Sì, qui abbiamo inquinato!», sembra suggerire plasticamente questo "comignolo" alto 200 metri che in quasi 60 anni di contestato servizio ha rovesciato sul "Golfo dei Poeti" molte prosaiche tonnellate di CO2. L'impianto è candidato da tempo al pensionamento. Ma l'iter per la messa a riposo segna il passo. Mentre la città ligure attende la chiusura come una boccata d'aria fresca e mette il veto a produzioni alternative se non "pulite". Quella di La Spezia è una delle centrali elettriche a carbone targate Enel da dismettere, insieme a quelle di Fusina (Venezia), Civitavecchia, Brindisi e Sulcis (Sardegna). In tutto danno lavoro a 900 persone (indotto escluso) alla quali è garantito il ricollocamento all'interno del gruppo. Lo stop al carbone in Italia è stato fissato al 2025 e il sito ligure doveva essere tra i primi a chiudere, entro il 2023. Ma l'iter si è come inceppato. Così in un balletto di autorizzazioni difficili da incrociare e di resistenze popolari, il caso di La Spezia sta diventando l'emblema di una transizione energetica che procede al rallentatore.

Il Piano nazionale energia e clima (Pniec) prevede nella transizione verso le fonti rinnovabili una fase di passaggio con la sostituzione in alcuni siti del carbone con il gas, per complessivi 3 GW di potenza. La città ligure dovrebbe ospitare uno di questi nuovi impianti a turbogas da 800 MW. «Il problema è che l'aumento della produzione da fonti rinnovabili è del tutto insufficiente - commenta Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente - Nel 2020 abbiamo avuto un incremento della produzione nazionale di 0,8 GW invece del 6-7 GW annui necessari per rispettare il Pniec e consentire lo stop al carbone nel 2025. Questo accade anche perché con una politica confusa si è scelto di puntare sul gas garantendo, attraverso il meccanismo del Capacity Market, generosi incentivi ventennali per la costruzione di nuove centrali. Una spinta a realizzare impianti a gas al posto del carbone, quando in Italia le centrali a gas sono già molte». In tutta Europa c'è il problema di gestire la transizione, aggiunge Zanchini. «In Germania ad esempio c'è un piano nazionale per investire nelle aree da riconvertire, assicurando risorse per le bonifiche, la ri-



La centrale termoelettrica Eugenio Montale, inaugurata nel 1962

Il difficile addio al carbone

Enel vuole chiudere le centrali italiane. Iniziando da La Spezia. Ma deve convertirle e gli enti locali non vogliono impianti a metano. Legambiente: un errore gli incentivi

generazione dei territori e la formazione dei lavoratori. Mentre intanto si costruiscono le centrali a energia pulita. È la strada da seguire». A La Spezia la nuova centrale a gas non la vogliono. Su proposta del sindaco Pierluigi Peracchinini (centrodestra) il Consiglio comunale ha votato a larghissima maggioranza una variante al piano urbanistico che esclude la costruzione nell'area di un impianto a energia termica. Pure il Consiglio regionale della Liguria si è espresso in assetto bipartisan per un no a una «nuova centrale a turbogas», posizione che vincola la Giunta nel concedere gli eventuali iter autorizzativi. Infine si sono mobilitati i parlamentari di tutti i partiti eletti nella zona, depositando alla Camera una risoluzione che impegna il governo a garantire la definitiva dismissione del sito Enel «con esclusione di una sua riconversione a gas o ad altro combustibile fossile». È un'unanimità che nasconde differenze e che alla resa dei conti potrebbe venir meno. Ma per ora resiste. Da queste parti la tradizionale prote-

sta contro le opere vicine a casa, la sindrome Nimby ("Non nel mio cortile"), è tradotta in "Abbiamo già dato". In effetti la centrale intitolata ad Eugenio Montale con la sua ciminiera fumante a ridosso del centro urbano è in funzione dal 1962. Figlia di un'era in cui il Paese scommetteva sullo sviluppo industriale senza tanto preoccuparsi di salute e ambiente. Il rapporto con la città si è guastato in fretta e già negli anni Novanta la centrale venne chiusa per un periodo, quando il Comune denunciò danni all'ambiente marino. Oggi La Spezia guarda al turismo, alla nautica, ai servizi, vorrebbe cancellare l'ingombrante cimelio dalla sua skyline urbana e destinare i 72 ettari della centrale ad altri usi, anche mantenendo una quota di produzione elettrica, purché pulita. Il finale di questo braccio di ferro resta da scrivere. Enel aveva presentato richiesta al Mise per la messa fuori servizio dell'unità a carbone spezzina dal 2021 ma le autorità di settore hanno dato parere negativo: per procedere alla chiusura servono nell'area nord del

Paese 500 MW di produzione alternativa per garantire la sicurezza del sistema. Una centrale non si può spegnere con un semplice clic. In teoria il fabbisogno dovrebbe essere coperto a partire dal 2023 dalle nuove centrali a gas che la stessa Enel ha "prenotato" partecipando appunto alle aste del Capacity Market indette da Terna. Ma il via libera del ministero per la Transizione ecologica, per l'ok alla costruzione, atteso a fine 2020, non è ancora arrivato. Così l'addio al carbone entro il 2023 è a rischio. Sempre che a risolvere la questione non arrivi il mancato rinnovo dell'autorizzazione ambientale (Aia) a produrre, che è in scadenza a fine anno. In ogni caso resta da superare le opposizioni alla nuova centrale a gas, che produrrebbe comunque emissioni di CO2, benché ridotte. Il paradosso di questa transizione è che senza passare dal gas è più difficile lo stop al carbone. Ma che transizione ecologica sarebbe, dicono alla Spezia, quella che ti vincola per altri decenni a una fonte fossile? Enel per ora conferma (vedi intervista

in pagina) il progetto di un impianto da 500 MW con un successivo upgrade a 800 MW, lasciando intendere che il secondo step potrebbe non rendersi necessario. Una centrale da accendere solo per garantire i picchi della domanda, assicura la società dell'energia, ricordando che già oggi la produzione a carbone si è ridotta del 90% rispetto ai valori del passato. La proposta alla città è quella di un nuovo sito dove accanto all'impianto a gas ci sarebbero produzione fotovoltaica e batterie ma anche attività logistiche a servizio del porto e un progetto per l'idrogeno verde per usi industriali. Con il corollario di un concorso architettonico per rendere l'area più integrata con il territorio urbano. Anche la ciminiera, che oggi pare il biglietto da visita della città del passato, verrebbe abbattuta e sostituita con "camini" menù impattanti. Basterà il pressing diplomatico dell'Enel e un eventuale downsizing dell'impianto a convincere popolazione ed enti locali? A La Spezia basterà una ciminiera "dimezzata"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La transizione energetica italiana verso le fonti rinnovabili va troppo piano e andrà accelerata. «Ma il ricorso alla produzione con centrali a gas, in sostituzione di quelle a carbone, resta indispensabile per garantire la stabilità del sistema elettrico. E si ridurrà allo stretto necessario». Carlo Tamburi, il direttore Enel per l'Italia, fa il punto con Avenire sul difficile passaggio del nostro Paese verso un'energia più pulita proprio mentre l'Onu rilancia l'allarme sui rischi del cambiamento climatico e il governo lavora all'aggiornamento del Piano integrato energia e clima (Pniec). «Sulla base delle nuove indicazioni della Ue, il target per la produzione di energia da fonti rinnovabili nel 2030 sarà aumentato dall'attuale 55% a una quota vicina al 70%. Ma il residuo 30% dovrà essere comunque a gas, non ci sono tecnologie alternative», sottolinea il dirigente del maggior produttore italiano di energia. Dottor Tamburi, come procede l'iter di chiusura delle centrali a carbone? Siamo preoccupati perché i mesi passano e stiamo sempre aspettando le autorizzazioni Via dal ministero della Transizione Ecologica per la costruzione delle nuove centrali a gas di La Spezia e di Fusina, impianti che renderanno possibile lo stop alla produzione con

Enel allenta la spinta sul gas naturale «Ma i nuovi impianti sono necessari»

il carbone nei due siti. La scadenza del 30 giugno per la presentazione dei titoli autorizzativi prevista dai contratti con Terna è stata prorogata al 31 ottobre quindi c'è un po' di tempo in più, ma non siamo ancora arrivati al dunque. Tanto più che dopo questo passaggio servono le intese con le Regioni. Cosa accadrebbe se scadesse i termini? Terna presumibilmente risolverebbe i contratti che prevedevano l'avvio della produzione entro il 2023. La conseguenza sarebbe che le centrali a carbone nei due siti, che sono oggi sono funzionanti anche se solo marginalmente in esercizio, non potrebbero essere chiuse entro il 2023, come avevamo programmato anticipando la scadenza del 2025 indicata dal governo. Va considerato che per la costruzione degli impianti a gas servono due anni di tempo. E poi in assenza di un contratto con Terna nell'ambito del Capacity Market, che assicura una certa remunerazione della produzione, ogni investimento sarebbe in perdita. Enel rifarà i



suoi calcoli ma è molto probabile che non potremmo procedere con gli investimenti. Perché sono necessari nuovi impianti a gas, non si potrebbe accelerare sul superamento delle fonti fossili? Per assicurare la funzionalità del sistema c'è bisogno di impianti flessibili che entrino in funzione nel momento in cui c'è un calo della produzione da rinnovabili. Servono tecnologie, come il gas o le batterie, per colmare questo gap. Noi abbiamo previsto 4 nuovi impianti che sono lo stretto indispensabile per far sì che il sistema stia in piedi. E quanto

Il responsabile per l'Italia, Carlo Tamburi: pronti a dimezzare i progetti a Brindisi e Civitavecchia, niente gas in Sardegna. Ma è allarme anche per i ritardi nelle autorizzazioni per nuovi progetti di rinnovabili

più questi impianti sono nuovi ed efficienti e bassamente emissivi tanto meglio è. Ci sono altre centrali a gas in attività che andranno chiuse entro il 2030 perché costruite 20-30 anni fa. Sostituire con macchine nuove permette un miglioramento ambientale importante, perché a parità di energia elettrica prodotta le emissioni si riducono. E i costi di produzione più bassi danno un beneficio anche sul piano dei prezzi. La diffusione delle rinnovabili non decolla, come mai? Questo è l'altro problema perché anche qui le autorizzazio-

ni ai nuovi impianti stanno andando a un passo di lumaca. Servirebbero 7 mila MW in più all'anno per arrivare al citato 70% nel 2030 e invece siamo a meno di mille MW. Confidiamo che i decreti di semplificazione possano dare una spinta alla penetrazione delle rinnovabili ma finora gli iter autorizzativi hanno superato i 4-5 anni anche per centrali relativamente piccole. Si è parlato di un ridimensionamento del vostro piano sul gas. Tutti i nostri progetti sono modulari, prevedono un impianto "a ciclo aperto" da 500 MW e poi un successivo "ciclo chiuso" che aggiunge altri 300 MW. Un passaggio che può essere valutato alla luce della penetrazione delle rinnovabili nel sistema. Questo resta lo schema che proponiamo per La Spezia e Fusina. Che potrebbe essere replicato anche negli altri due siti di Civitavecchia e Brindisi, dove avevamo in progetto due impianti più grandi, da 1.600 MW, ma ci siamo resi disponibili a un dimezzamento a 800 MW. Ciò significa un

calo dei due terzi della capacità oggi installata, che è di 1.900 MW a Civitavecchia e 2.600 a Brindisi. Infine c'è la Sardegna. Per l'impianto del Sulcis secondo noi ci sarebbero tecnicamente le condizioni per non fare la riconversione dal carbone al gas e abbiamo proposto di fare tutte fonti rinnovabili con le batterie di accumulo. È un rafforzamento della nostra tesi che dice che il passaggio al gas va fatto solo dove è necessario e non ci sono alternative. Le comunità locali, ad esempio a La Spezia, il gas non lo vogliono. Come affronterete questo scoglio? Si parla solo dell'impianto a gas ma noi abbiamo una progettualità più ampia. Vogliamo trasformare i vecchi siti a carbone in nuovi poli energetici integrati innovativi. Che vedranno la produzione sia fotovoltaica sia la presenza di batterie, sia impianti a gas nella misura in cui servono al sistema elettrico nazionale, sia anche iniziative con altri soggetti integrati sul territorio per dare nuove opportunità di sviluppo imprenditoriale. Progetti che hanno come centro la strategia della transizione energetica e sui quali stiamo dialogando con gli enti locali e le associazioni dei territori interessati. Nicola Pini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENERGIA

L'uscita dell'Italia da una delle più inquinanti fonti fossili è più complicata del previsto: serve equilibrio tra lo sforzo per il taglio delle emissioni e le necessità energetiche nazionali

Da sapere

Bruciare carbone è uno dei sistemi più inquinanti, come emissioni di CO2, per la generazione di energia elettrica. Per questo da tempo i governi sono incoraggiati a chiudere le centrali a carbone o convertirle a carburanti meno inquinanti (fonti rinnovabili, quando possibile). Per il suo basso prezzo, il carbone resta comunque una delle forme di generazione elettrica più utilizzata, soprattutto nel Sud-est asiatico: nel 2020 è venuta dal carbone il 38% dell'elettricità generata nel mondo.

I numeri dell'energia dal carbone in Italia

8 Le centrali in funzione: 5 di Enel (Venezia, La Spezia, Brindisi, Sulcis e Civitavecchia), 2 di A2A (Brescia e Monfalcone) e 1 di Ep Produzione (Sassari)

5,1% La quota di elettricità italiana prodotta con il carbone nel 2020, la quota media del carbone nel mix energetico italiano dal 1990 al 2019 è stata del 12%

13,1 milioni Le tonnellate di emissioni di CO2 delle centrali a carbone italiane nel 2019 secondo le stime Ispra. È il 21,1% delle emissioni dovute alla produzione elettrica